



LA RIVISTA

10/2017

Nativi precari

Il lavoro dei giovani tra ricatto e riscatto

La Rivista, Numeri, Nativi precari



Paola Vacchina | 31 Ottobre 2017

I risultati della recentissima ricerca dell'Iref, "Il ri(s)catto del presente. Giovani italiani, expat e seconde generazioni di fronte al lavoro e al cambiamento delle prospettive generazionali", presentati in anteprima all'incontro nazionale di studi di Napoli, offrono utili indicazioni per riflettere, per orientare le scelte, per avanzare proposte che riguardano il complesso rapporto giovani-lavoro nel nostro Paese.

Il tema del lavoro dei giovani, in Italia, continua ad essere al centro di studi e ricerche di varia natura e, soprattutto, chiave di lettura dello stato di salute del nostro Paese. Ci si preoccupa di dare ai giovani una pensione minima, mettendo in secondo piano che oggi il loro desiderio è quello di trovare un lavoro per vivere la loro vita e coltivare i loro sogni. Stentano invece ad affermarsi risposte strutturali rispetto ai bisogni reali ed ai diritti dei giovani, in chiave di raggiungimento dell'autonomia e di sviluppo delle loro potenzialità, a servizio del Paese.

Siamo convinti - e lo ripetiamo da molti anni - che oggi più che mai servano *un buon sistema educativo e delle serie politiche attive per il lavoro*. Qualche passo avanti è stato fatto ma il Paese ha bisogno di rafforzare la propria infrastruttura formativa a partire dalla formazione per i giovani e di dare a tutti i ragazzi che lo chiedono, un'adeguata offerta di istruzione e formazione professionale (leFP) e tecnica terziaria (ITS) in tutte le regioni italiane. Anche le forme di apprendimento duale (apprendistato formativo) recentemente sperimentate nella filiera della leFP vanno assolutamente rese stabili ed ampliate con risorse da trovare, come già annunciato, nella attuale legge di bilancio.

Credo sia significativo che la prima proposta indirizzata dalla Chiesa italiana al Governo, al termine della Settimana sociale dei cattolici italiani di Cagliari, proprio sabato scorso, sia stata quella di rimettere il lavoro al centro dei processi formativi. *"Per ridurre ulteriormente e in misura più consistente la disoccupazione giovanile - si osserva - occorre*

intervenire con gli incentivi all'assunzione e in modo strutturale rafforzando la filiera formativa professionalizzante nel sistema educativo italiano".

E sempre più urgente, inoltre, aiutare i giovani nelle loro esperienze sostenendo una mobilità (anche tra regioni italiane) e una flessibilità sempre più spinte, ma operando in modo che non diventi una costrizione la scelta di lasciare il Paese. I giovani Italiani devono essere messi in grado di scegliere l'Europa e devono essere accompagnati in ogni decisione, ma in modo che la loro vita, pur attraversata dai repentini cambiamenti, sia sempre dignitosa.

I risultati della recentissima ricerca dell'Iref (l'Istituto di ricerche educative e formative delle Acli) "[Il ri\(s\)catto del presente. Giovani italiani, expat e seconde generazioni di fronte al lavoro e al cambiamento delle prospettive generazionali](#)", presentati in anteprima all'incontro nazionale di studi di Napoli, offrono utili indicazioni per riflettere, per orientare le scelte, per avanzare proposte che riguardano il complesso rapporto giovani-lavoro nel nostro Paese.

Con questo focus di BeneComune vogliamo in particolare soffermare la nostra attenzione sull'atteggiamento dei giovani verso il lavoro, sulla loro percezione rispetto alla precarietà e ai diritti.

Nel capitolo 9 del report di ricerca si legge in modo significativo: *"Per almeno due generazioni di lavoratori, l'idea che si possa derogare rispetto ai diritti è inammissibile, tuttavia la crisi economica ha costretto tanti lavoratori ad accordi al ribasso, concessioni, rinunce e sacrifici. Si è andata diffondendo l'idea che quando il lavoro manca o è a rischio si possa e, in alcune situazioni, si debba accettare qualsiasi cosa. La domanda che ci poniamo è quanto la cultura del "lavoro in deroga" sia penetrata nell'immaginario lavorativo dei giovani. (...)*

La disponibilità a derogare sui diritti e al 'lavoro nero' sembra essere parte di una più generale cultura della precarietà, alla quale i giovani degli anni '90 sono stati socializzati durante la loro crescita: a forza di sentirsi ripetere che trovare lavoro è difficile hanno fatto propria l'idea che lo spettro della disoccupazione vada scacciato mettendo da parte la questione dei diritti. I giovani all'estero pur avendo ricevuto gli stessi stimoli negativi hanno, presumibilmente, fatto esperienza di un mercato del lavoro che funziona con logiche differenti, nel quale la disoccupazione è un'eventualità ma non una condanna (...)"

I ragazzi degli anni '90 hanno elaborato una visione del mondo del lavoro contrassegnata da un crudo realismo: per lavorare bisogna essere disposti a fare compromessi ed accettare le regole del gioco, che per quanto ingiuste, sono inaggirabili".

Queste considerazioni ci provocano e nello stesso tempo ci spingono ad approfondire la riflessione, a farci delle domande e a cercare delle risposte. Ci chiediamo in particolare: *quali*

nuovi significati stanno attribuendo i giovani al lavoro? Che posto occupa nella loro vita l'esperienza lavorativa? I giovani sono disposti a derogare alcuni diritti fondamentali pur di avere un lavoro? Quale cultura del lavoro oggi sembra emergere? Quale concezione del lavoro stanno consegnando gli adulti alle nuove generazioni?

Iniziamo con **Gianfranco Zucca**, curatore della ricerca Iref "Il ri(s)catto del presente", che osserva come in questa ricerca *"era dedicato un ampio spazio a una particolare forma di lavoro in deroga, derivante dalla volontà dei giovani di perseguire il personale progetto professionale. La survey metteva in mostra come ci fosse un'ampia disponibilità da parte degli intervistati a derogare rispetto ai propri diritti e a lavorare in condizioni penalizzanti a patto di poter fare il lavoro che piaceva. Lavorare più ore degli altri, nel tempo libero o nel fine settimana, essere pagati poco o per nulla sono tutte concessioni che una buona parte dei giovani sarebbe disponibile a fare pur di dare forma alle proprie aspirazioni professionali"*.

Per **Luca Grion** (filosofo, Università di Udine) *"bisogna educare i giovani al coraggio del nuovo: sia esso inteso come l'inatteso e l'imprevisto, sia esso inteso come il nuovo da costruire, senza nostalgie per un passato ormai consegnato agli archivi della storia"*.

Tonino Cantelmi (psichiatra, Università LUMSA) osserva come sia *"compito degli adulti restituire la certezza del futuro ai nativi precari, così tanto deideologizzati e così tanto abituati al provvisorio da non essere in grado neanche di balbettare il loro "no" allo scippo del futuro"*.

Maurizio Sorcioni (Anpal Servizi) sottolinea come *"per garantire una migliore transizione al lavoro dei giovani occorre ampliare significativamente la loro partecipazione alle politiche attive sfruttando meglio i servizi, i percorsi di apprendistato duale, sostenendo l'alternanza scuola lavoro, garantendo una maggior partecipazione a programmi di formazione professionale proprio per avvicinare sistematicamente i giovani alle imprese"*.

Luca Raffaele (Next nuova economia per tutti e Progetto Cercatori di LavOro), soffermandosi su alcuni dei risultati della Settimana sociale di Cagliari, osserva come sia una scelta decisiva quella di *"costruire una Mappa dei volti delle buone pratiche, che non ha la presunzione di essere perfetta ed esaustiva, ma ha permesso di delineare e far conoscere le persone e le storie di esperienze di tutela e promozione dei diritti del lavoratore"*.

Concludiamo con un'intervista a **Giacomo Carta**, il nuovo coordinatore dei giovani delle Acli.

Prossimamente daremo voce direttamente ai giovani, pubblicando alcune interviste in profondità realizzate da IREF durante la ricerca.

Federica, professione «scontrinista»

La Rivista, Numeri, Nativi precari



Gianfranco Zucca | 31 Ottobre 2017

Qualche mese fa sulla Metro C di Roma ho incontrato Federica, la conoscevo solo di vista perché nuotava nella squadra di mia moglie. Dopo qualche frase di circostanza, si raccomanda con me di seguire la prossima puntata della trasmissione Presa Diretta perché è stata invitata a raccontare la sua esperienza di «scontrinista»....

Incontro in metropolitana

Qualche mese fa sulla Metro C di Roma ho incontrato Federica, la conoscevo solo di vista perché nuotava nella squadra di mia moglie. Dopo qualche frase di circostanza sul gran caldo, si raccomanda con me di seguire la prossima puntata della trasmissione Presa Diretta perché è stata invitata a raccontare la sua esperienza di «scontrinista». Non capisco bene cosa intenda con quell'espressione e mi faccio spiegare. Federica da cinque anni lavora in una associazione che opera all'interno della Biblioteca Nazionale di Roma. In teoria, si tratterebbe di volontariato culturale per il quale è previsto solo un rimborso spese, nella pratica, mi racconta Federica, la sua attività è sottoposta alle stesse regole di qualsiasi altro lavoratore: turni, orari, giorni di riposo, permessi, lei in particolare si occupa di catalogare i nuovi volumi acquisiti dalla biblioteca. Il tutto senza un contratto e con una retribuzione di circa 400 euro al mese, per ottenere la quale bisogna giustificare le spese presentando degli scontrini fiscali che in qualche modo evidenzino che si tratta di un rimborso spese. Per cui ogni mese chiede a genitori, parenti e amici di metterle da parte scontrini e ricevute della spesa al supermercato, dei rifornimenti di benzina e di qualsiasi altra spesa "rendicontabile".

Non è la sola in questa situazione, ci sono almeno dieci colleghi nella sua stessa situazione. Resto sorpreso dal racconto e inizio a seguire la "vertenza", sui giornali e sui social media: purtroppo la questione non evolve bene per i lavoratori, vengono licenziati via sms nel mese di maggio 2017. Di recente, la Biblioteca nazionale è tornata sui giornali per aver sostituito gli «scontrinisti», con dei lavoratori in somministrazione assunti tramite un'agenzia interinale. Allora aveva ragione Federica: era lavoro, non volontariato! Nei prossimi mesi, la vicenda degli pseudo-volontari avrà sicuramente altre puntate (a ottobre la

questione è finita alla Procura della Repubblica) e onestamente spero che si trovi il modo rendere giustizia a questi ventidue lavoratori. Penso però che la storia di Federica, oltre a rappresentare una forma inedita di precarizzazione del lavoro, racconti anche altre cose.

Lavori aspirazionali

Federica ha da poco compiuto trent'anni, vive a casa con i genitori, è laureata in «Beni culturali», quando lavorava alla biblioteca, per integrare i quattrocento euro al mese faceva la *pet-sitter* (porta a spasso il tuo cane quando non ci sei e riempi le ciotole ai tuoi gatti), adesso questo lavoro penso sia diventato la sua attività principale, in attesa di tornare a fare quello per il quale aveva studiato e che, nonostante le condizioni penalizzanti, le piaceva. Lavorare in una delle principali istituzioni culturali italiane è un «lavoro aspirazionale», ossia un impiego che corona il percorso formativo, soddisfa le attese occupazionali dell'individuo, conferma l'auto-percezione professionale e, in ultima analisi, è fonte di senso. Emma Cook e Brooke Duffy sono due studiose che hanno dedicato interessanti studi al lavoro aspirazionale dei giovani: la prima studiando i *freeter* giapponesi, ossia giovani con titoli di studio terziari che scelgono deliberatamente un lavoro part-time e poco qualificato per avere tempo da dedicare alle proprie aspirazioni personali, spesso di tipo artistico e creativo ([Emma E. Cook](#), 2016); la seconda, invece si è interessata alla carriera delle *fashion blogger* e di recente ha pubblicato un volume dal titolo indicativo: non ho bisogno di essere pagato per fare ciò che amo ([Brooke E. Duffy](#), 2017).

Al di là delle evidenti peculiarità dei casi di studio appena citati, penso che il concetto di lavoro aspirazionale aiuti a collocare nella giusta prospettiva alcuni fenomeni più generali, così come la storia di Federica e degli scontrinisti.

Deroghe e promesse

Nella ricerca presentata dall'Iref, nel corso del 50° Incontro Nazionale di Studi delle Acli, era dedicato un ampio spazio a una particolare forma di lavoro in deroga, derivante dalla volontà dei giovani di perseguire il personale progetto professionale. La *survey* metteva in mostra come ci fosse un'ampia disponibilità da parte degli intervistati a derogare rispetto ai propri diritti e a lavorare in condizioni penalizzanti a patto di poter fare il lavoro che piaceva. Lavorare più ore degli altri, nel tempo libero o nel fine settimana, essere pagati poco o per nulla sono tutte concessioni che una buona parte dei giovani sarebbe disponibile a fare pur di dare forma alle proprie aspirazioni professionali. Penso che anche Federica si sia più volte posta la domanda del perché stesse accettando di lavorare in un regime tanto singolare

come quello dello scontrinista.

D'altronde, un qualsiasi lavoro part-time da 400 euro al mese non è un'occupazione impossibile da trovare, tuttavia l'idea di "mettere un piede dentro" un'istituzione culturale come la Biblioteca Nazionale era troppo allettante per lasciarsela sfuggire. Questo dovrà aver pensato cinque anni fa all'inizio della sua esperienza lavorativa: una giovane laureata in cerca di opportunità e piena di aspirazioni. Questo è quello che pensa la *Intern Nation*, ossia il corrispondente anglosassone della nostrana "Repubblica degli stagisti". Ross Perlin (2012) ha dedicato un documentatissimo studio all'uso e all'abuso del tirocinio nelle aziende americane (il sottotitolo del volume è fulminante: come guadagnare niente e imparare poco nella nuova economia).

La ricerca di Perlin, oltre a smascherare le convenienze economiche delle aziende che sfruttano gli *intern* e a far giustamente notare che solo persone ricche possono permettersi periodi medio-lunghi di lavoro gratis, mette in primo piano il nesso tra aspirazioni professionali e disponibilità al lavoro in deroga: il motore è la promessa. La promessa di un futuro impiego "regolare", di fare un'esperienza che successivi datori di lavoro possano valutare positivamente, di vivere un'ambiente lavorativo nel quale fare le conoscenze giuste. La promessa raramente è mantenuta, molto più spesso tradita. La conseguenza è che, per seguire la propria vocazione professionale, ci si ritrova a passare da un'esperienza all'altra o intrappolati in un ibrido illegale come il lavoro "a scontrini".

Il coraggio del nuovo

La Rivista, Numeri, Nativi precari



Luca Grion | 31 Ottobre 2017

Educare i giovani al coraggio del nuovo inteso come inatteso ed imprevisto, ma anche come capacità di costruire senza nostalgie per il passato...

Tra i temi affrontati dalla 48^a Settimana sociale dei cattolici italiani – tenutasi la scorsa settimana a Cagliari – una sottolineatura importante è stata fatta rispetto alla questione formativa, sollecitando un dibattito su come innescare un dialogo virtuoso tra mondo della scuola e mondo del lavoro. Si è parlato di alternanza, di orientamento, di percorsi professionalizzanti, senza dubbio, ma soprattutto della necessità di virtù etiche e capacità relazionali (quelle che l'estero filia dilagante ama chiamare *soft skills*).

Missione della scuola, si sa, è quella di preparare i giovani alla vita, fornendo loro conoscenze e competenze che sole consentono di mettersi in gioco con libertà e autonomia. Preparare alla vita e preparare al mondo del lavoro, però, non sono due partite separate. Non solo perché il lavoro rappresenta un imprescindibile ambito di vita; quello nel quale maturiamo il senso del nostro stare al mondo e ci realizziamo mettendo a frutto i nostri talenti.

Vita e lavoro si intrecciano perché ciò che da gusto alle nostre giornate – la capacità di interessare relazioni autentiche con le persone, la positività rispetto al nuovo, la capacità di essere generativi – è esattamente ciò che serve, oggi più che mai, al mondo del lavoro. Bisogna pertanto riscoprire il senso umano del lavoro, favorendo una riflessione attorno al “per cosa” e al “per chi” lavoriamo: solo per arredare nel modo più comodo l'isola del nostro egoismo, oppure per costruire assieme un progetto comune?

I nostri ragazzi studiano per lavori che, probabilmente, non faranno mai o che presto si modificheranno in modo radicale; devono quindi far pace con l'idea che entreranno (speriamo!) in un mondo del lavoro che cambierà velocemente sotto i loro occhi e sotto le loro mani. Per prevenire i rischi dell'*obsolescenza delle competenze* dovranno quindi “imparare ad imparare”, coltivando capacità critiche, curiosità per il nuovo e voglia di rimettersi

costantemente in gioco. E questa è una sfida impegnativa non solo per loro, ma anche per gli insegnanti che dovranno accompagnare questo percorso di crescita integrale.

Centrale si rivela allora la capacità di alimentare e sostenere il desiderio di conoscere, la curiosità nei confronti del nuovo, di non sentirsi mai “arrivati”. Va allenato il gusto della sfida, a cui la vita costantemente chiama. Perché vivere – vivere in senso pieno – è un’esperienza rischiosa e difficile, ma bellissima. Bisogna quindi educare i giovani al coraggio del nuovo: sia esso inteso come l’inatteso e l’imprevisto, sia esso inteso come il nuovo da costruire, senza nostalgie per un passato ormai consegnato agli archivi della storia.

Amore per la vita e le sue sfide si traduce, in ambito lavorativo, nella promozione di una rinnovata cultura imprenditoriale, intesa come capacità di inventare soluzioni nuove con libertà e creatività. Per realizzare tutto questo serve però un patto tra le generazioni: gli adulti di oggi devono fare spazio a quelli di domani, mettendoli in condizione di esprimere il loro potenziale e, pur nelle mutate condizioni del mondo del lavoro, ponendo un freno alla precarizzazione esasperata che rischia di soffocare entusiasmo e fiducia nel futuro.

Lo scippo del futuro

La Rivista, Numeri, Nativi precari



Tonino Cantelmi | 31 Ottobre 2017

E' compito degli adulti restituire la certezza del futuro ai nativi precari, così tanto deideologizzati e così tanto abituati al provvisorio da non essere in grado neanche di balbettare il loro "no" allo scippo del futuro..

NEET: ecco una sigla inquietante che si aggira nel pianeta giovani. NEET, ovvero "*not in education, employment or training*". Cioè giovani che non studiano, non lavorano e, soprattutto, non fanno nulla per cambiare la loro condizione. In Italia il boom: 1 giovane su 5 tra i 15 ed i 25 anni in Italia è per l'appunto un NEET (dati ESDE 2017). Il 20%! In Europa la media è intorno all'11%.

Questa è una notizia che dovrebbe allarmarci. Ne abbiamo discusso in un recente Tavolo per la Salute Mentale, istituito presso l'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Salute della Conferenza Episcopale Italiana. *Ma che sta succedendo? Cosa inchioda milioni di giovani, quasi quattro milioni!, in una sorta di "stordimento" senza precedenti?* Eppure questo non è l'unico dato allarmante.

Il Rapporto IREF 2017 ne individua altri, relativamente al tema lavoro e giovani. Nel rapporto si parla di *scoraggiamento occupazionale* (perdo il lavoro e non ne cerco un altro!), di *nativi precari* (cioè di giovani per i quali la precarietà è quasi una dimensione antropologica), di *lavoro in deroga* (giovani che accettano l'umiliazione di derogare ad ogni diritto sul lavoro, dall'orario alla retribuzione). Nello stesso rapporto si ammette che la crisi del 2008 ha travolto i giovani, tanto che nell'ultimo decennio la disoccupazione giovanile è pressochè raddoppiata.

Qualcuno, prendendo a prestito una frase del filosofo Spinoza, ha definito la nostra epoca come *l'epoca delle passioni tristi*, cioè dell'incertezza e della mancanza di futuro. Altri hanno definito i nostri giorni come il tempo *dell'agonia del reale, del razionale e delle certezze*. Altri ancora hanno scelto il tema della *fluidità e della liquidità (o meglio della tecnoliquidità)* per definire la assoluta instabilità e la mutevolezza esistenziale che caratterizza il nostro tempo. E infine alcuni, parlando della postmodernità, individuano nel

dominio dell'*estetica*, del piacere e dell'emozione forte la cifra del momento attuale.

Papa Francesco, nell'*Amoris Laetitia*, riassume tutto questo in una definizione assai efficace: la contemporaneità è dominata dalla *cultura del provvisorio*. Passioni tristi, agonia delle certezze, fluidità, tecnoliquidità, in una parola: dominio del provvisorio. Ecco la prepotenza della postmodernità. E' questo il contesto in cui dobbiamo collocare la capacità di agire dei nostri giovani, la cosiddetta "agency", cioè la capacità effettiva, in un determinato contesto sociale con i suoi vincoli, di essere attivi, di essere in un qualche modo efficaci e trasformativi della realtà. Ma punto centrale consiste nel fatto drammatico che è saltato ogni patto generazionale e in definitiva è stato scippato il futuro ai nostri figli. Che senso ha studiare, prepararsi, fare la gavetta, impegnarsi, percorrere strade anche faticose se il contesto generale è dominato dall'incertezza, dalla mancanza di una vera ed adeguata corresponsione tra sacrifici, impegni e futuro? E' la dura legge del provvisorio: nessuno sa, se al termine di ogni tappa del percorso, il patto, che garantisce all'impegno un corrispettivo, sarà onorato.

Questo tema schiaccia i giovani in un presente senza futuro, un presente pietrificato, che può mutare in modo imprevedibile sulla base di criteri non corrispondenti all'impegno profuso. Il successo è allora legato o a geniali innovazioni, slegate per lo più dai tradizionali percorsi formativi, o a movimenti narcisistici, slegati al merito e determinati dall'apparire. Geni come Mark Zuckerberg (un giovane disadattato sul piano delle competenze sociorelazionali che con facebook rivoluziona il concetto di amicizia e di socializzazione) o narcisisti che raggiungono il successo attraverso il nulla dei reality o dei social, sul modello tragicomico di Gianluca Vacchi. E per tutti gli altri? Ecco, in questa società impazzita occorrerebbe tornare a restituire il futuro a chi si impegna. Non a caso la terza onda della terapia cognitiva ha due pilastri: accettazione e impegno.

Si chiama ACT, un modello di psicoterapia che, oltre a ripristinare abilità relative alla consapevolezza di sé, lega il benessere all'impegno, alla presa di coscienza che non si può vivere scollegati dai valori, cioè da quegli aspetti concreti ed ideali di noi stessi che non possiamo barattare con nulla e che costituiscono la meta di un percorso che richiede impegno, merito, fatica e fiducia nel futuro. E' compito degli adulti, almeno degli ultimi adulti responsabili, restituire la certezza del futuro ai nativi precari, così tanto deideologizzati e così tanto abituati al provvisorio da non essere in grado neanche di balbettare il loro "no" allo scippo del futuro, condannati ad una sorta di sospensione esistenziale.

Barriere generazionali e cultura del lavoro

La Rivista, Numeri, Nativi precari



Maurizio Sorcioni | 31 Ottobre 2017

La ricerca dell'IREF "Il Ri(s)catto del presente" affronta uno dei temi chiave della società italiana: la scarsa valorizzazione delle giovani generazioni nei processi di sviluppo sociale ed economico del paese. E si chiede: le principali difficoltà che incontrano i giovani nel mercato del lavoro possono essere lette in termini di capacità di reazione e di aggiramento dei vincoli dati dal contesto occupazionale?

La ricerca presentata recentemente dall'IREF [Il Ri\(s\)catto del presente](#) affronta uno dei temi chiave della società italiana: la scarsa valorizzazione delle giovani generazioni nei processi di sviluppo sociale ed economico del paese. Il rapporto pone al centro della riflessione un tema di grande interesse: *le principali difficoltà che incontrano i giovani nel mercato del lavoro possono essere lette in termini di capacità di reazione e di aggiramento dei vincoli dati dal contesto occupazionale?*

I dati e le argomentazioni fornite dall'IREF indicano che non solo ciò è possibile ma anche auspicabile soprattutto nel disegnare strumenti che facilitino i processi di transizione puntando sulla naturale vocazione mutualistica delle giovani generazioni. Ma proprio per rafforzare tale visione occorre superare la dimensione contingente e riflettere sulle dinamiche storiche che caratterizzano la condizione giovanile. Sebbene tratti di un problema contingente, in realtà la questione giovani è antica e, verosimilmente, appartiene alla nostra storia recente almeno quanto la questione femminile.

L'andamento dell'occupazione giovanile dagli anni '70 in poi mostra, ad esempio, che anche la cosiddetta generazione dei *baby boomers* aveva un rapporto difficile con il mercato del lavoro. Tra il '70 ed il '75, gli anni in cui si sono affacciati al mercato del lavoro i giovani nati nel primo dopoguerra, il tasso di occupazione dei giovani tra i venticinque ed i ventinove anni (ossia la categoria più adulta della componente "giovani" quella che naturalmente dovrebbe aver completato il percorso di transizione) era pari al 60%, circa 14 punti

percentuali in meno rispetto a Francia e Germania, proporzione che per le donne giovani era ancora più penalizzante.

Negli anni ottanta il tasso di occupazione sale ma resta comunque al di sotto dei valori registrati nei nostri partner europei. Con gli anni novanta lo scenario peggiora nuovamente (nel 1995 sono occupati il 58,7% dei giovani tra i 25 ed i 29 anni contro il 73% dei tedeschi ed il 75% dei francesi) ed il divario torna a crescere. Con il nuovo millennio la situazione non cambia e con la crisi il tasso disoccupazione cala fino a raggiungere il 54% nel 2016, quindi punti percentuali in meno della Germania e dieci della Francia.

Tasso di occupazione dei giovani tra i 25 ed i 29 anni in Italia, Francia e Germania

		1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2016
Francia	Uomini	95,1	93,4	91,5	85,8	85,6	80,4	81,5	83,2	81,9	78,4	79,3
	Donne	54,2	61,0	64,6	64,0	66,3	64,7	67,9	71,9	72,5	68,6	70,2
	Totale	74,6	77,5	78,0	74,8	75,8	72,5	74,6	77,4	77,1	73,4	74,7
Germania	Uomini	93,7	85,5	84,7	77,5	79,7	79,2	81,1	74,2	78,7	80,6	80,7
	Donne	49,7	54,9	60,3	58,7	63,2	67,1	70,0	65,3	72,4	75,5	75,7
	Totale	72,5	70,7	72,8	68,4	71,7	73,3	75,6	69,8	75,6	78,1	78,3
Italia	Uomini	90,6	89,8	87,2	82,7	79,4	71,1	69,4	72,7	66,8	58,6	61,3
	Donne	31,8	37,6	47,4	47,2	49,9	46,0	48,7	53,7	50,7	45,7	46,0
	Totale	60,1	62,6	66,9	64,4	64,6	58,7	59,1	63,3	58,7	52,2	53,7

Fonte: ISTAT e Ocse

La semplice ricostruzione storica chiarisce due aspetti:

- in primis, che dagli anni settanta in poi una quota rilevante di giovani italiani nel pieno della maturità sociale è fuori dal mercato del lavoro (tra il 40 ed il 47%);
- che nel tempo è aumentata la presenza delle giovani donne ma nel complesso il mercato ha continuato a penalizzare la componente giovane, quella che per definizione ha il maggior tasso di scolarizzazione rispetto ad adulti ed anziani.

Le ragioni di questo sostanziale incapacità del nostro mercato del lavoro di valorizzare il capitale umano giovanile (che appare incontrovertibile soprattutto se confrontata con le economie di Francia e Germania) sono molte e sono state oggetto di studio per anni. Ma quel che appare sempre più chiaro è che il problema non sta né nella scarsa capacità dei giovani di rapportarsi con il mercato, né in una ridotta sensibilità verso il tema del lavoro, né tantomeno nei livelli di scolarizzazione fortemente cresciuti nel tempo. I dati di una recente indagine [Lavoro consapevole. Giovani e accesso al mondo del lavoro: quale futuro](#) - condotta

dal *Censis* e promossa da *Assolavoro* e dall'*Associazione Job in Action*– mostrano, infatti, che i giovani non solo hanno di gran lunga i livelli di scolarizzazione più elevati della forza lavoro ma anche un visione assai realistica del mercato attribuendo al lavoro una centralità addirittura superiore a quella delle generazioni passate.

A questo proposito le indicazioni fornite dai giovani intervistati dal *Censis* circa le ragioni del basso tasso di occupazione giovanile appaiono di notevole interesse. Il 47% del campione segnala il prolungamento dell'età pensionabile come causa primaria mentre per il 38% riconduce la riduzione della domanda di lavoro alla crisi. Accanto alle ragioni di tipo strutturale il campione, nel 40% dei casi, attribuisce le difficoltà occupazionali al mal funzionamento del sistema di incontro tra domanda ed offerta di lavoro mentre il 20% segnala le scarse opportunità di formazione professionale. Si tratta di una valutazione estremamente coerente e lucida che alle evidenti contraddizioni strutturali (*anziani al lavoro e giovani fuori come ha recentemente ricordato Papa Francesco*) e ai fattori congiunturali (la crisi) somma le carenze del nostro sistema di intermediazione e formazione professionale.

Inoltre è interessante notare che solo il 20% del campione ritiene che le difficoltà occupazionali dipendano dalla educazione ricevuta (a scuola o all'università) e sempre solo due su dieci fanno riferimento alla scarsa capacità di adattamento dei coetanei alle esigenze del mercato. Comunque, oltre l'80% degli intervistati sarebbe disponibili ad accettare qualunque lavoro che consenta di fare esperienza, con buona pace di chi crede *nella perdita della centralità del lavoro per le giovani generazioni*.

Ma la maggiore lucidità i giovani la dimostrano nella ricerca del lavoro. Come è noto da noi prevalgono i canali personali (amici e parenti) in misura molto maggiore che in altri paesi europei ed è più circoscritta la quota di giovani che ricorre ai servizi di intermediazione pubblici e privati (CPI ed APL). Ma detto ciò è interessante osservare le azioni nel dettaglio per capire se tale comportamento sia dovuto ad una scarsa capacità di orientamento o se, invece, sia consapevole e dettata semplicemente da una *“strategia di sopravvivenza”*.

Tra coloro che hanno fatto una ricerca di lavoro inviando il CV spontaneamente alle imprese (il 79% degli intervistati) *solo l'12% dichiara che tale azione è andata a buon fine*. Ed anche tra quelli che si rivolgono a parenti ed amici solo nel 14% dei casi tale azione risultata determinate per trovare lavoro. Anche la ricerca sfruttando l'attuale sistema di servizi per il lavoro da pochi risultati ed i giovani lo sanno bene. Se il 48 % degli intervistati contatta un CPI solo nell'8% dei casi il contatto risulta determinate e percentuali analoghe si rilevano per chi si è rivolto alle agenzie private (44%) e ha trovato lavoro (14%). In sostanza i giovani affrontano le diverse fasi della transizione professionale in grande solitudine, sfruttando tutti i canali a loro disposizione ma nella piena consapevolezza dei limiti di tale strategia. E non è un caso che Internet sia comunque il canale più usato per la ricerca del lavoro (64 %) dal

momento che nel 25% dei casi il web risulta determinate. Si fa di necessità virtù.

Ma il dato per certi versi più interessante riguarda il contatto con il lavoro. Tra i giovani intervistati che hanno fatto colloqui o selezioni (76%) il 43% sostiene che tale esperienza è risultata decisiva a conferma che, quando il giovane riesce ad entrare in relazione diretta con il suo potenziale datore di lavoro cresce significativamente la probabilità di trovare lavoro.

La chiave di volta sta quindi nel rafforzamento delle *misure di accompagnamento che puntino ad avvicinare i giovani alle imprese*, senza le quali i processi di transizione diventano più difficili. Se si guarda agli ultimi tre anni, da quando sono stati introdotti dal Governo gli incentivi alle assunzioni, alcuni importanti risultati stati raggiunti. Tuttavia ad aver beneficiato degli incentivi all'assunzione sono stati soprattutto i lavoratori adulti ed anziani cresciuti significativamente di più della componente più giovane degli occupati. Ma è proprio questo il punto. Per garantire una migliore transizione al lavoro dei giovani occorre *ampliare significativamente la loro partecipazione alle politiche attive* sfruttando meglio i servizi, i percorsi di apprendistato duale, sostenendo l'alternanza scuola lavoro, garantendo una maggior partecipazione a programmi di formazione professionale proprio per avvicinare sistematicamente i giovani alle imprese, sfruttando quindi gli incentivi alle assunzioni come strumento per *"consolidare sul campo"* un rapporto di fiducia reciproca senza il quale difficilmente saremo capaci di smantellare quelle barriere generazionali che ancora dominano la nostra cultura del lavoro.

Il lavoro che vogliamo

La Rivista, Numeri, Nativi precari



Luca Raffaele | 31 Ottobre 2017

La 48° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani di Cagliari è stata un luogo di contaminazione. Più che la fine di un percorso, ha indicato nuove strade da percorrere per mappare, connettere e promuovere le buone pratiche sul tema del lavoro responsabile. Si è parlato anche dei diritti dei giovani lavoratori che, in un contesto sempre più digitale, rischiano di perdere riferimenti culturali...

La 48° Settimana sociale, che si è conclusa lo scorso 29 ottobre a Cagliari, è stata un luogo di contaminazione e più che la fine di un percorso, hanno decretato nuove strade da percorrere insieme per mappare, connettere e promuovere le buone pratiche sul tema del lavoro responsabile.

Le esperienze attente alle esigenze delle persone e dell'ambiente sono numerose e sono state più di 400 quelle mappate e intervistate grazie al progetto [Cercatori di LavOro](#), un'idea di Leonardo Becchetti e del Comitato Organizzativo delle Settimane Sociali, che è stato realizzato insieme a NeXt e a Progetto Policoro. Il lavoro di animazione territoriale dei volontari delle diocesi e dei giovani del progetto Policoro è stato il punto di riferimento per ripensare alle Reti presenti nei territori e al ruolo dei giovani nella costruzione del "lavoro che vogliamo" (il claim dei giorni cagliaritani).

Molto si è parlato dei diritti dei giovani lavoratori, che in un contesto sempre più digitale sembrano perdere riferimenti culturali forse troppo datati, a volte sostituiti da false innovazioni non in grado di tutelare e rilanciare le parole associate dal Papa al lavoro del futuro (ma anche a quello che dovrebbe il lavoro presente): libero, creativo, partecipato e solidale.

Le diocesi - veri e propri laboratori di innovazione - hanno evidenziato come la parola "lavoro" rischi di essere svuotata di senso, un po' come sta succedendo al termine "sostenibilità". La verità è che troppo spesso si valuta e si dà importanza soltanto agli aspetti quantitativi dell'occupazione. Ovviamente i numeri e le statistiche sono importanti, ma a

queste serve affiancare alcuni aspetti più qualitativi e “intangibili” in grado di valorizzare le relazioni e l’impatto sociale nei luoghi di lavoro.

Per questo si è deciso di costruire una Mappa dei volti delle buone pratiche, che non ha la presunzione di essere perfetta ed esaustiva, ma ha permesso di delineare e far conoscere le persone e le storie di esperienze di tutela e promozione dei diritti del lavoratore. Il passo successivo sarà aggregare nuove esperienze e nuovi lavori di rilevamento e approfondire l’impatto delle politiche sociali e di inclusione promosso dalle aziende nel tempo.

Semi di speranza e innovazione sono presenti in tutta Italia e le diocesi svolgono un ruolo importantissimo per far crescere piante forti e ben radicate nel terreno. Le organizzazioni invece dovranno sempre più vigilare realizzando azioni tese a: informare i cittadini sulla perdita dei diritti che alcune pratiche di “sharing economy” sembrano adottare, portandoci a una continua ricerca del prezzo più basso possibile per il cliente a costo del prezzo equo e dignitoso per i lavoratori; supportare le esperienze responsabili, per evitare il rischio di paternalismo, ancora oggi molto presente anche nelle esperienze più virtuose, che nonostante poggino su solide basi, non tiene conto della tutela dei diritti collettivi e dei corpi intermedi da parte dell’imprenditore.

Le Settimane Sociali hanno fatto emergere con chiarezza e forza *l’importanza di una ricerca-azione sul bene comune* che diventa impossibile in una società fortemente individualista. Bisogna allora mettere in primo piano il valore della persona, che deve essere intesa come un nodo di relazioni. L’individuo è ben poca cosa in risposta all’immagine comunitaria che la persona incarna e parlare di diritti individuali sembra essere, in questo ragionamento, fuori contesto rispetto ai diritti collettivi in cui siamo tutti protagonisti.

La Mappa delle buone pratiche, come ribadito più volte, è solo uno strumento utile per un duplice obiettivo: rafforzare le esperienze positive e crearne di nuove partendo dagli elementi di replicabilità di quest’ultime.

Per rafforzare i modelli virtuosi presentati e discussi a Cagliari, un altro problema è quello dell’aggregazione della domanda consapevole, per valorizzare l’aspetto solidale del lavoro, in una logica non solo di altruismo ma di autointeresse lungimirante.

Per favorire questo duplice passaggio, dalla mancanza di diritti a una loro tutela e dai diritti individuali a quelli collettivi, serve un potente *cambiamento del welfare*. Questa inversione di tendenza può partire solo dal basso, in particolare sul versante della domanda, ma serve un maggiore coordinamento e aggregazione della domanda stessa.

Il Voto col Portafoglio sembra essere uno degli strumenti più innovativi, nella sua

semplice forza, per tutelare i diritti dei lavoratori di oggi e di domani attraverso un gesto premiale di consumo consapevole. Ovviamente l'aspetto premiale risulterebbe depotenziato senza il ruolo attivo della "denuncia" espresso chiaramente anche nella Dottrina Sociale della Chiesa. Ma in questo caso si assisterebbe a una nuova forma di boicottaggio, un boicottaggio 2.0 che parte dagli esempi positivi per contestare le degenerazioni.

Per riattivare la dimensione sociale del lavoro sembra essenziale la costruzione di nuove forme di istituzioni di comunità, all'interno delle quali le diocesi, il terzo settore e i comuni possano riorganizzare un tipo di welfare comunitario.

Se non vogliamo adulti dipendenti e "pigri", poco abituati a risolvere e proporre, è buona cosa investire su una formazione continua dei giovani e fare in modo che questi entrino in contatto il prima possibile con le esperienze sane di lavoro. Un'educazione che ci introduca a un sano rapporto con la realtà. Il lavoro va reinserito nel processo educativo. Con le scuole e le università del territorio si dovrà lavorare a una grande opera di "alfabetizzazione lavorativa".

Dobbiamo riflettere ancora molto sulle esigenze delle singole realtà locali espresse a Cagliari e lo faremo in questi mesi, grazie a un lavoro di analisi e approfondimento dei bisogni e delle proposte che più di 1.000 delegati hanno fatto emergere durante i giorni di lavoro comune. *Il percorso di formAzione e animazione territoriale è appena iniziato* e funzionerà solo se ci ricorderemo in modo costante che con 1 + 1 si ottiene 3 e non 0,5.

Intervista a Giacomo Carta: “Ridare speranza e fiducia ai giovani”

La Rivista, Numeri, Nativi precari



Fabio Cucculelli | 31 Ottobre 2017

Proponiamo un'intervista a Giacomo Carta, il nuovo nuovo coordinatore nazionale dei Giovani delle Acli (Ga)

Quali nuovi significati stanno attribuendo i giovani al lavoro?

I nuovi significati che i giovani stanno attribuendo al lavoro si differenziano dalle precedenti generazioni in riferimento alla diversa capacità che il lavoro ha nel soddisfare le loro necessità. La crisi economica, la globalizzazione e l'avvento prorompente dell'era digitale hanno trasformato in modo importante la società ed il mondo del lavoro. Da una parte la crisi ha indebolito l'economia aumentando la precarietà ed impoverendo tante famiglie (punto cardine della società e sostegno importante per i giovani), dall'altra la globalizzazione ed il digitale hanno modificato gli spazi ed i tempi della società fornendo piattaforme che hanno un'azione globale, immediata e che aumentano in modo esponenziale le opportunità; ma che, allo stesso tempo, fanno crescere il numero dei competitor nel mercato del lavoro e alimentano un consumismo che crea bisogni e necessità improvvise ed abitua la società ad avere e volere tutto in pochissimo tempo. Quindi, se da una parte troviamo un'offerta che non riesce a garantire ai giovani l'ingresso e la permanenza nel mercato del lavoro, dando loro l'opportunità di programmare a lungo termine il proprio futuro, dall'altra troviamo una generazione di giovani nati e cresciuti in un contesto che promette di poter avere tutto facilmente e velocemente. Tutto questo crea tante aspettative rispetto ad un lavoro immediato, ben pagato e senza dover fare tanti sacrifici. Aspettative che non vengono confermate nel momento in cui i giovani si scontrano con la ricerca del lavoro e che creano un senso di impotenza e di sfiducia. Il significato attribuito al lavoro da parte dei giovani oggi è quindi fortemente influenzato dalla difficoltà nel vedere una sicurezza per il futuro.

Che posto occupa nella loro vita l'esperienza lavorativa?

Il lavoro nella vita dei giovani occupa un posto fondamentale per poter crescere e potersi realizzare. Il lavoro responsabilizza facendo maturare l'individuo, aiuta ad ampliare la rete di conoscenze e soprattutto dona quella dignità e quell'indipendenza economica che permette alle persone di potersi realizzare a livello familiare e sociale.

I giovani sono disposti a derogare alcuni diritti fondamentali pur di avere un lavoro?

Le connotazioni che sta assumendo il mercato del lavoro oggi (sempre più precario e digitalizzato) segnalano l'avvento di una sempre più diffusa "disumanizzazione" del mondo del lavoro. La conseguenza di tutto ciò è un senso di sfiducia sempre più diffuso tra i giovani che si trovano costretti a scendere a compromessi, derogare alcuni diritti fondamentali ed accettare una sorta di "sottomissione" pur di potersi inserire nel mondo del lavoro o pur di mantenere una posizione lavorativa anche se non particolarmente vantaggiosa o gradita. E' importante che la classe politica studi sin da subito questo fenomeno ed attui delle misure a tutela dei diritti del lavoratore. In parallelo occorrerebbe studiare l'evoluzione del mercato del lavoro odierno e riformare la formazione dei giovani attraverso, non solo l'acquisizione delle conoscenze, ma anche attraverso lo sviluppo di alcune competenze (denominate soft skills) ormai fondamentali per avere una maggiore "occupabilità". È necessario ridare fiducia promuovendo delle politiche attive che accompagnino, attraverso dei percorsi mirati e strutturati sulla base delle loro capacità ed attitudini, i giovani verso la loro realizzazione personale. Così facendo si creano delle figure consapevoli delle loro potenzialità, più adatte ad inserirsi nel mercato del lavoro odierno e si riduce il gap tra domanda e offerta.

Quale cultura del lavoro oggi sembra emergere?

Ahimè la cultura che c'è ora del lavoro è caratterizzata da una grossa fetta di giovani che provano ad "accontentarsi" o a cercare "il meno peggio" pur di lavorare. La totale sfiducia generale (che si manifesta poi anche verso le istituzioni, le amicizie, la famiglia etc..) nel riuscire a crearsi un futuro dignitoso porta tanti giovani a dover fare delle scelte. C'è chi, senza avere esperienza e/o formazione sceglie, per necessità o credendo più nel presente che nel futuro, si butta alla ricerca di una remunerazione economica immediata; ma, il più delle volte, questa si rivela non adeguata al lavoro svolto e/o si realizzano mansioni che non piacciono (con una conseguente poca passione per il proprio lavoro). C'è chi sceglie di provare un'avventura all'estero abbandonando il proprio Paese e c'è chi sceglie di investire su se stesso attraverso la formazione personale e professionale conscio però del fatto che al termine del ciclo formativo rischierà di trovarsi nelle due situazioni citate precedentemente.

Tutto ciò porta, come mostra anche la ricerca Iref, ad una crescita sempre maggiore dei NEET, ragazzi che non studiano, non lavorano o che risultano invisibili alle statistiche ufficiali perché lavorano in “nero” confermando lo stato pesante di sfiducia dei giovani di oggi.

Quale concezione del lavoro stanno consegnando gli adulti alle nuove generazioni?

La concezione del lavoro che gli adulti stanno consegnando alle nuove generazioni è caratterizzata dall'incertezza. I giovani infatti quando decidono di affrontare un tipo di formazione non hanno poi la certezza di trovare lavoro per quel settore specifico. Così rischiano di trovandosi spesso a lavorare in settori diversi con il timore – per chi ha trovato lavoro – di riuscire a tenere il posto di lavoro per tutto l'arco della vita.

In rete

La Rivista, Numeri, Nativi precari

 Redazione | 31 Ottobre 2017

Proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete, sulla questione giovani e lavoro che leggono il tema da diverse prospettive (demografia, formazione, welfare...)

Stefano Cianciotta, [L'alternanza scuola-lavoro riduce la disoccupazione giovanile](#) in Nuvola.corriere.it (27 Ottobre 2017).

Maurizio Ferrera, [I nostri giovani che sono in trappola](#) in Secondowelfare.it (9 ottobre 2017).

Disoccupazione. [Draghi: i giovani vogliono lavoro e non sussidi](#) in Avvenire (22 settembre 2017).

Ricerca IREF (a cura di Gianfranco Zucca), [Il Ri\(s\)catto del presente. Giovani italiani, expat e seconde generazioni di fronte al lavoro e al cambiamento delle prospettive generazionali](#) in Acli.it (15 settembre 2017).

Gabriella Meroni, [Adesso è ufficiale: fare servizio civile aiuta a trovare lavoro](#) in Vita.it (30 agosto 2017).

Censis, [Lavoro consapevole. Giovani e accesso al mondo del lavoro: quale futuro](#) In Cnos-fap.it (17 luglio 2017).

Istituto Toniolo, [La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2017](#) in Rapportogiovani.it (20 aprile 2017).

Alessandro Rosina, [La forza debole dei giovani nell'Italia dell'anti-miracolo economico](#) in Neodemos.info (21 marzo 2017)

Massimo Calvi, [I Neet. Giovani «né studio né lavoro»: e se fosse \(anche\) un problema di carattere?](#) In Avvenire.it (22 marzo 2017).

Ruggero Cefalo, [Diventare "duali"? Struttura e riforma della formazione professionale in Italia](#) in Secondowelfare.it (17 febbraio 2017).

